



Dora Renna*

INTERVISTA A CHARLIE VÁZQUEZ

Nato e cresciuto nel Bronx, New York, Charlie Vázquez è uno scrittore di origini cubano-portoricane. Inoltre, si impegna a promuovere la scrittura di autori Latinos negli Stati Uniti. È autore di opere di prosa (*Contraband*, 2010), poesia (*Meditations/Meditaciones: Bronx/Salsa*, 2011 e *Hustler Rave XXX: Poetry of the Eternal Survivor*, 2013, con David Caleb Acevedo) e racconti brevi. È anche co-editore di due raccolte di racconti brevi di autori Latinos e Queer Latinos: *The Best of PANIC!* (2010) e *From Macho to Mariposa* (2011) con l'autore e produttore Charles Rice-González. È anche il coordinatore del "Festival de la Palabra" portoricano per la città di New York.

Ho conosciuto Charlie Vázquez nel 2013, mentre lavoravo alla mia tesi di laurea magistrale, e da allora siamo sempre rimasti in contatto. Ha contribuito attivamente al mio lavoro e mi ha aiutato a tradurre alcuni dei suoi lavori in italiano. Data la sua immensa disponibilità al dialogo e alla comunicazione, ho pensato che il modo migliore di presentarlo fosse condurre con lui un'intervista, divisa per sezioni tematiche.

CHI È CHARLIE VÁZQUEZ

Dora Renna: Presentati ai nuovi lettori: chi sei e da dove vieni?

Charlie Vázquez: Grazie! Mi chiamo Charlie Vázquez e sono uno scrittore portoricano che viene dal Bronx, il quartiere di New York dove sono nato e cresciuto. Dirigo il Bronx Writers Center e sono il coordinatore per la città di New York del "Festival de la Palabra" di Puerto Rico, un omaggio alla letteratura portoricana.

D.R.: Come definiresti il tuo stile di scrittura?

C.V.: Ho iniziato come musicista, quindi cronologicamente sono stato prima un autore di testi di canzoni, poi un poeta sperimentale, poi uno scrittore di racconti brevi e infine un romanziere. Ho appena ultimato il mio terzo romanzo, *Trapped in El Morro*, che è ambientato nella vecchia San Juan. La mia scrittura si incentra su due elementi: la mia identità Queer e quella portoricana, che non sono sempre state in armonia, ma sono riuscito a tenerle insieme.

D.R.: Che influenza hanno avuto queste identità sulla tua scrittura?

C.V.: Il fatto di appartenere a due minoranze emarginate mi ha messo nella posizione migliore per mescolarle e giustapporle. La società portoricana è piuttosto religiosa nel complesso, e la comunità LGBTQ combatte ogni giorno per uguali diritti e visibilità, sia in patria che altrove, sebbene non possa negare che far convivere le due identità sia più facile a New York, dove vivo io.

D.R.: Qual è l'opera più importante nella tua produzione?

C.V.: Per quanto riguarda la poesia, direi "Bronx River," che ho scritto in un momento estatico nel 2010. Ha avuto bisogno di pochissime revisioni, un evento fortunato che non si è ancora ripetuto. È anche la poesia preferita dai miei lettori. Tra i racconti brevi direi "Yermo," perché affronta il tema della spaccatura tra identità portoricana e identità queer, resa ancora più profonda dalle tensioni tra un portoricano povero dell'entroterra agricolo (Yermo) e uno studente di biologia marina nato a New York (Carlos). I miei lavori più recenti, per il momento inediti, trattano temi soprannaturali e folklorici portoricani, che sono solo accennati in "Yermo," per esempio con riferimenti alla mitologia o al paradiso, di cui il mio lavoro è

D.R.: Quali autori ti ispirano nel lavoro di scrittura?

* Dora Renna (dora.renna@univr.it) è dottoranda di ricerca in Lingue, Culture e Letterature Straniere presso l'Università di Verona. I suoi principali interessi di ricerca sono gli studi di traduzione e traduzione audiovisiva, il contatto linguistico in contesto migratorio e il code-mixing. In particolare, si occupa del contatto tra inglese e spagnolo negli Stati Uniti e della traduzione degli stereotipi dei Latinos nel cinema.



C.V.: Quando ero più giovane Edgar Allan Poe, Dostoevsky, William S, Burroughs e Roald Dahl, ma oggi come oggi ce ne sarebbero molti di più. Ho riscoperto una vera e propria adorazione per scrittori horror di fattura pregiata come Clive Barker e in generale amo le storie di mistero ben congegnate. Ammiro anche Georges Simenon e Gabriel García Márquez per il loro senso dell'umorismo e la maestosità della scrittura, e poi scrittrici come Anais Nin, Agatha Christie and Collette. Yukio Mishima, Charles Baudelaire, Chinua Achebe, Guy de Maupassant, George Orwell, Ray Bradbury, Richard Wright and Sylvia Plath... tantissimi autori mi hanno influenzato in modi diversi. Come autori teatrali adoro Harold Pinter e Eugene O'Neill. Mi piacciono anche le voci dei Latinos, come Jaime Manrique, Reinaldo Arenas, Mayra Santos Febres e Isabel Allende.

D.R.: Oltre a scrivere tu stesso, sei anche editore di altri autori Latinos e ne promuovi le opera, oltre ad avere un ruolo primario nel "festival de la Palabra" portoricano. Qual è la relazione tra scrittura e attivismo per la comunità portoricana?

C.V.: La questione dell'alfabetismo nella storia portoricana è abbastanza turbolenta, poiché gli spagnoli hanno ostacolato l'istruzione per più di trecento anni, dal sedicesimo secolo fino al 1806, con le prime pubblicazioni in carta stampata. Così, la formazione della nostra identità coloniale, contemporanea a una grande fioritura letteraria in altre nazioni, era fortemente intrisa di tradizione orale. Questa preferenza per quelle che si potrebbero definire forme di poesia narrativa in stile parlato, oppure di poesia che racconta una storia, sopravvive ancora ai giorni nostri.

A casa mia non siamo cresciuti leggendo poeti e scrittori portoricani, sebbene i miei genitori leggessero molto quando ero bambino. In effetti, non ho letto scrittori portoricani fino al 2006, data del mio ritorno a New York dopo 17 anni trascorsi sulla costa occidentale; fu allora che comprai *Boricuas: Influential Puerto Rican Writings*. Non riesco a credere di averci messo tanto. E quando ho scoperto autori come Jesús Colón e Julia de Burgos ho capito che la mia missione in quanto scrittore portoricano sarebbe stata far conoscere i classici e le voci emergenti della nostra scrittura, che sono pressoché sconosciuti negli Stati Uniti – ora però la situazione inizia a cambiare. Questo è il mio obiettivo principale quando lavoro al Festival, che ora è momentaneamente sospeso.

INGLESE E SPAGNOLO NEGLI STATI UNITI

D.R.: Qual è l'idea diffusa riguardo agli ispanofoni negli Stati Uniti?

C.V.: Gli Stati Uniti ci hanno tenuti ai margini per molto tempo, ma ora non è più possibile: lo spagnolo è il secondo stato ispanofono al mondo per dimensioni. Dato che lo spagnolo è una delle lingue più diffuse al mondo (come francese e inglese) è chiaro che questa politica rivela la grettezza degli Stati Uniti.

D.R.: Pensi che le rappresentazioni mediatiche dei Latinos e della loro lingua siano realistiche?

C.V.: Per molto tempo i Latinos sono stati rappresentati come narcotrafficienti, prostitute e altri orriboli stereotipi, ma anche questo aspetto sta lentamente cambiando. Si sta facendo molto per cambiare il modo in cui le persone di colore e i membri delle minoranze vengono rappresentati nei media e nella letteratura.

D.R.: Ritieni che il code-switching tra inglese e spagnolo dia origine a una lingua nuova o le due lingue restano separate?

C.V.: Lo Spanglish è una lingua a sé, non lo sapevi? Scherzo! Viviamo sul confine tra le due lingue e quanto meno si può affermare che si mescolino molto spesso. Ho acquisito le mie competenze linguistiche primarie in questo territorio di sovrapposizione e ho studiato francese per dieci anni: il rumore di fondo nel mio cervello ti farebbe venire un gran mal di testa!

D.R.: Qual è la tua relazione con lo spagnolo come lingua parlata e letteraria?



C.V.: Ho imparato a leggere e scrivere in spagnolo verso i tredici anni, e sono cresciuto ascoltando e parlando spagnolo. Essere in grado di leggere testi originali in spagnolo è fantastico e liberatorio. Ho fatto tutte le ricerche per il mio nuovo romanzo, *Trapped in El Morro*, consultando archivi in spagnolo sia online che a San Juan.

D.R.: Hai scritto che “usare il corsivo rende una lingua ‘altro’ [...] la mette al margine. Beh, non è così per i Latinos bilingue, quindi [...] la seconda lingua non ufficiale della nostra nazione merita un trattamento ugualitario” (Rice-González and Vázquez 2011: XIII). Cosa pensi della condizione dello spagnolo negli Stati Uniti? È davvero considerato una seconda lingua, e se così non è quali politiche si potrebbero adottare per dare pieni diritti a questa lingua?

C.V.: Certo, l’inglese ha una funzione di connessione per le persone che arrivano negli Stati Uniti dai Paesi più disparati. Lo vedo ogni giorno a New York, ci sono persone dalla Cina, dallo Yemen, dal Brasile che comunicano tra loro, con i loro accenti diversi a colorare quell’inglese che li lega l’un l’altro. Eppure, negli Stati Uniti il numero degli ispanofoni è secondi solo a quello degli anglofoni, per questo non mi piace l’idea di rendere lo spagnolo “altro,” ma alcuni editori continuano a farlo. Lo spagnolo sta lentamente spostandosi dai margini al centro e presto avrà uno spazio accanto all’inglese, come accade per il francese in Canada. Secondo alcuni è già così.

ESSERE QUEER PORTORICANI NEGLI STATI UNITI

D.R.: Quali sono le ragioni e le conseguenze delle migrazioni LGBTQ da Puerto Rico agli Stati Uniti?

C.V.: Il mio amico Larry La Fountain-Stokes ha scritto un libro magnifico proprio su questo tema: *Queer Ricans*. È un libro che raccomando di leggere. La migrazione LGBTQ verso gli Stati Uniti avviene per le stesse ragioni che motivano chiunque a migrare; le persone partono per migliorare le proprie condizioni economiche, per avere più libertà, per sfuggire alla guerra e così via. Le conseguenze per Puerto Rico sono terribili, perché gran parte delle persone istruite fuggono, e tra questi ci sono anche tantissimi soggetti LGBTQ.

D.R.: Hai scritto che “le comunità LGBTQ sono microcosmi delle nazioni in cui esistono.”¹ Come descriveresti la condizione dei portoricani queer che migrano negli Stati Uniti, e che quindi esistono contemporaneamente in due luoghi diversi?

C.V.: Le persone portano con sé tutte le loro prospettive culturali, come razzismo e classismo, nella comunità LGBTQ, come si è visto con le disastrose dichiarazioni di Caitlyn Jenner. Posso parlare solo della mia esperienza: per anni ho vissuto in modo aperto e continuo nella comunità LGBTQ cercando di negoziare per superarne il razzismo, mentre oggi sento che l’esperienza più florida è quella di vivere nella comunità portoricana e tra i Latinos in generale, nonostante permanga un residuo di omofobia. Certo, la situazione è migliorata da quando celebrità come Ricky Martin hanno fatto *coming out*, ma c’è un movimento religioso davvero folle, capeggiato dalle élite bianche dell’isola, che si oppongono ai diritti civili LGBTQ, e ci vorrà tempo perché questo cambi.

D.R.: Ritieni che l’attivismo sia importante per i portoricani LGBTQ negli Stati Uniti?

C.V.: Sì, per entrambe le identità. I portoricani sono un popolo colonizzato e i soggetti LGBTQ patiscono violenze atroci e discriminazione ovunque. L’incontro di questi due elementi può rivelarsi una tragedia.

SUL RACCONTO BREVE “YERMO”

D.R.: Di cosa parla il racconto breve “Yermo”?

¹ www.angelrtalk.com/irony-a-queer-and-nuyorican-crossroads-by-charlie-vazquez/. Visitato il 18 settembre 2016.



C.V.: “Yermo” esplora due realtà portoricane distinte: una è quella del personaggio del titolo, che è un fruttivendolo povero di Arecibo, una città storica sulla costa nord dell’Atlantico; l’altra è quella di Carlos, il narratore, un portoricano nato a New York che studia biologia marina sull’isola. La tensione sessuale tra i due sale fino a esplodere, sebbene in modo goffo, perché Carlos ha il terrore che Yermo possa ferirlo o ucciderlo. Questo incontro difficile sottende tematiche di geografia, classe e lingua.

D.R.: Cosa rappresentano i due personaggi? Qual è il loro background?

C.V.: I protagonisti rappresentano i due estremi della geografia e delle classi sociali portoricane; il povero sull’isola sono rinchiuso in un’economia che peggiora anche quando sembra che non potrebbe precipitare più in basso, opposti all’uomo ambizioso che proviene dalla diaspora ed è riuscito a cavarsela meglio nonostante l’infanzia difficile in un ghetto di New York. Il desiderio che provano l’uno per l’altro resta dunque insoddisfatto, e il cuore di Carlos si spezzerà nel momento in cui tornerà a cercare Yermo per sistemare le cose.

D.R.: I due protagonisti rappresentano due diversi modi di essere portoricani. Come si riflette questa dualità nell’uso dell’inglese di ognuno?

C.V.: Ottima osservazione! In Yermo domina l’elemento spagnolo, in Carlos quello inglese. Entrambi riescono a parlare tutte e due le lingue abbastanza bene da poter avere una conversazione profonda e accesa, ma sarà sorprendente scoprire che Yermo è un poliglotta autodidatta e ha lavorato come interprete per il Desert Storm. Nonostante l’istruzione meno accademica, parla meglio dell’universitario Carlos. Queste cose accadono in realtà ... grazie per le domande interessanti e l’attenzione al dettaglio critico!



YERMO

Di Charlie Vazquez

In *From Macho to Mariposa – New Gay Latino Fiction* (Rice-González, Charles e Charlie Vázquez, Maple Shade: Lethe Press, 2011)

Tradotto da Dora Renna

Questo racconto breve ha l'incredibile pregio di fare emergere in tutta la loro complessità le identità queer portoricane, poiché rappresenta uno scontro di culture, terre, classi sociali, lingue e desideri che rendono impossibile ogni definizione unitaria.

I protagonisti rappresentano due modi di essere portoricani: isola e continente, proletariato e borghesia, spagnolo e inglese. Eppure il loro incontro e l'unione tra i due – rappresentata dal fiume – è metafora di un desiderio di riunire questi frammenti in una nuova identità fluida, tenuta insieme dall'amore.

L'autore ricorre allo spagnolo mescolandolo all'inglese: gli editori della versione originale decidono di non mettere lo spagnolo in corsivo perché "usare il corsivo rende una lingua 'altro' [...] la mette al margine. Beh, non è così per i Latinos bilingue, quindi [...] la seconda lingua non ufficiale della nostra nazione merita un trattamento ugualitario" (Rice-González and Vázquez 2011: XIII). Tale scelta linguistica (che è anche artistica e politica) verrà rispettata dalla traduttrice.

Le note della traduttrice saranno ridotte al minimo indispensabile per aiutare la comprensione, già resa relativamente accessibile dalla somiglianza di alcune parole spagnole al loro corrispettivo italiano.



YERMO

Querido Yermo,

Avevi sempre lo stesso sguardo teso in faccia mentre brandivi scure banane dolci, plátanos verdi, quenepas appiccicose e tamarindos lanuginosi, e io ho sempre voluto sapere perché. Ne urlavi i prezzi con una voce roca che si apriva varchi attraverso il rumore degli altoparlanti; una voce che volava oltre le montagne per mandare in estasi i cuori in lontani villaggi; una voce che sollevava gonne come venti maliziosi e parlava con tono virile agli spiriti.

I tuoi cartelli scritti a mano, poi, erano i più leggibili della zona; giovani donne e maricones² si fermavano spesso per sapere cosa stessi vendendo, ma più spesso per ammirare la tua bellezza da paradiso terrestre – tu che sei stato dato alla luce dal fiume. Tu che mi hai fecondato di qualcosa da cui non mi separerò mai, qualcosa che non farò mai nascere o darò alla luce o terrò tra le braccia.

Lo sapevi? Credo di sì.

E te ne stavi sempre nello stesso punto – appena prima dell'incrocio per la strada principale che portava a San Juan andando a est o a Quebradillas, e sulla costa occidentale dalla direzione opposta. Non indossavi mai il cappello ma sempre gli stessi pantaloni marroni e delle vecchie sneakers nere. Ogni cosa che possedevi odorava del tuo sudore, ogni cosa.

Né ti avevo mai visto toglierti la tshirt – nemmeno durante le temperature spinose ed esasperanti dell'umida mezza estate. Quando avevi tempo per te tra un cliente e l'altro leggevi quotidiani, forse “El Nuevo Día” o “Primera Hora.”

Ogni volta che ti vedevo pensavo la stessa cosa – uno di questi giorni mi fermerò. E un giorno lottai contro la profondissima paura di te e lo feci. Era un venerdì. Mi ricordo persino questo. Tagliando velocemente a destra dopo una rara apertura del traffico, parcheggiai l'auto e camminai verso di te tenendo le mani nelle tasche dei jeans. Eri solo.

Sentendomi un po' insicuro ti lanciavi un sorriso amichevole e dissi, “Buenas.”

“Un uomo con una grossa macchina nera” dicesti con un sorrisetto, tradendo la falsa immagine che mi ero fatto di te.

“Non riesco mai a capire come parcheggiare qui.”

“Sei nuovo dell'isola, eh?” chiedesti in spagnolo, e intanto ti passavi le unghie tra i capelli ispidi e corvini tagliati a spazzola, grattando come un güiro.

“Sto studiando qui, mi prendo una pausa da New York,” ti informai, mentre osservavo un secchio verde pieno di banane gialle e nere, che vendevi a cinque per un dollaro. “Prendo cinque di quelle, per favore,” chiesi, indicandole.

Tu le mettesti in busta pronte ad essere assaporate in pochi secondi, vantandoti: “Queste sono le migliori di Arecibo, e le quenepas sono di stagione proprio adesso.” Fu allora che ti grattasti il capezzolo maturo attraverso la tshirt, mentre indicavi la pila di bacche appiccicose accanto ai miei piedi. Presi una manciata di honeyberries, o quenepas³, e sistemai il mucchietto appiccicoso sopra le banane. “Sembrano deliziose,” accennai, mentre respiravo nell'esasperante incenso del tuo cuoio capelluto.

“Beh quelle – quelle sono tre dollari a busta,” mi informasti, sicuro della loro qualità e del prezzo più elevato.

“È comunque un affare, tutto considerato” ammisì, ricordando a me stesso che qualche dollaro era un sacco di soldi per alcuni – che il mio essere cresciuto nella classe operaia del Bronx era visto come un privilegio da alcuni isolani, come te forse.

“Che stai studiando?” chiedesti, prendendomi in contropiede. “Biologia marina.”

Tu, il più bel fruttivendolo che avessi mai visto, portasti l'indice teso alla fronte e picchiettasti due o tre volte, dicendo, “Tutto ciò che ho imparato, l'ho imparato per conto mio.” Volevi non so come sfidarmi e il tuo intento era chiaro nel tono scuro delle tue parole.

Non ero dell'umore di calcare campi di battaglia – non così presto. Volevo sentirmi al caldo in tua presenza, aureo, soddisfatto. “Purché si impari – chi se ne frega?” dissi, sorridendo.

La tua espressione divenne severa. Poi offrìsti, “Posso darti sei tamarindos per un dollaro.”

² Plurale di “maricón,” termine dispregiativo molto diffuso nei Paesi ispanofoni per definire gli uomini omosessuali.

³ Termini rispettivamente in inglese e spagnolo per definire lo stesso frutto esotico.



“Allora dammene per due dollari e tieni il resto,” ti risposi, tirando fuori una banconota da dieci dollari. Tu piegasti la banconota e te la infilasti in tasca. Annuii per indicare che lo scambio era finito, ma tu mi afferrasti il gomito prima che potessi allontanarmi. Guardandomi dritto negli occhi, dicesti (quasi minacciandomi), “Devi darmi un passaggio.”

“Un passaggio per dove?”

“A riportare questa roba a casa. Sarà una cosa veloce,” mi assicurasti, organizzando i tuoi articoli nelle ombre che si ritiravano come se io avessi già acconsentito.

“E dove vivi?”

“Non lontano, proprio dall'altra parte della strada principale.” “Va bene,” dissi, chiedendomi in che cosa mi stavo cacciando.

Quando tentai di aiutarti, mi allontanasti con un cenno, insistendo, “Ho un mio sistema.”

Una volta sulla strada principale, tirasti fuori la mano appiccicosa e dicesti, “Yermo.”

“Carlos,” risposi, rimettendo la mano sul volante più in fretta che potevo. Eri difficile da capire, sai – da amichevole ad amaro con poco o nessun preavviso, come nessun altro che abbia mai conosciuto.

Anche se c'era in te dell'amarezza, mi crogiolavo nella tua dolcezza altezzosa. O me ne convincevo e vivevo nello splendore della fantasia che stavi diventando – da sconosciuto ricorrente che sfrecciava via dal finestrino a uomo sudato che si grattava i genitali al mio fianco.

“Yermo, da Guillermo?” chiesi. “Molto bene.”

“Parlo spagnolo da tutta la vita,” ti informai, replicando, “e dubito che il tuo inglese sia migliore del mio.”

Annuisti con pensieri al vetriolo che ti coloravano il viso, ma in quel momento non potevo saperne la ragione. Quando arrivammo a un incrocio, mi indicasti, “Prendi a destra qui.”

Ti piaceva, dirmi che cosa fare. Piaceva anche a me.

Mentre svoltavo mi chiedesti, “Non sei sposato, no?”

Scrutai le tue dita appiccicose senza farmi notare e risposi, “No. E tu?”

“Lo ero prima di essere mandato via, prima che mi rendessero pazzo.” “Dove sei andato?”

“In Medio Oriente. Per la *tua* nazione.” Lasciasti andare un sospiro di frustrazione.

Fu allora che notai il tatuaggio sul tuo avambraccio muscoloso; era uno scorpione che pungeva la cima di una bandiera americana che era stata coperta da una portoricana, con la sgominata abbastanza in mostra da essere riconoscibile. “Mi spiace molto,” aggiunsi, continuando su una strada asfaltata da poco.

“Fai a destra su questa strada,” dicesti col veleno sulla lingua.

Svoltai in una strada di campagna e provai a immaginare dov'era che stessimo andando; era difficile non immaginare che avrei potuto diventare il violento tiro a segno per tutto il tuo odio. Indicando una fatiscente casa rosa in mezzo a un appezzamento di terra coperto da una vegetazione fitta, annunciasti, “Proprio qui.”

Notai un gallo e alcune galline che girovagavano nel cortile e parcheggiai la macchina. “Mi ha fatto piacere conoscerti,” ti dissi.

“Sarà più veloce se mi aiuti.”

“Non hai lasciato che ti aiutassi sulla strada principale quindi perché hai bisogno del mio aiuto ora?” chiesi, cercando di non sembrare scortese. Tirai fuori il cellulare e realizzai che anche quello era un costoso accessorio che poteva essere rubato e rivenduto.

Mi lanciasti un'occhiataccia cupa e mi chiamasti *cabrón*⁴ maricón prima di andare al bagagliaio, che avevo sbloccato dal sedile con dita tremanti. Ero pronto a lanciarmi sulla via del ritorno, verso la salvezza, ed ero deciso a farlo non appena fossi stato abbastanza lontano da far perdere le mie tracce.

Impilasti le tue cose davanti al cancello principale e picchiando sul lunotto ordinasti, “Come on.”

Scossi il capo.

Insistesti, picchiando il finestrino con una chiave.

Spensi il telefono e uscii. Allineandomi alla tua aggressione, dissi, “Ho un appuntamento e mi devo sbrigare.”

Passandomi il secchio delle banane, dicesti, “Solo questo.” Sollevasti tu il resto delle tue cose, aprendo con un calcio il cancello principale e ordinando, “¡Vamos!”

Mentre il pollame si disperdeva notai alberi e cespugli punteggiati della stessa frutta che vendevi. Coltivavi tutto nella tua proprietà – ma era tua? Fui costretto a chiedermi dove mi stessi portando – io, che ero il tuo

⁴ Letteralmente “bastardo.”



più sciocco ammiratore, il tuo sacrificio alle divinità isolate assassinate, sangue fresco per gli spiriti assetati di vendetta.

Sbloccasti la porta d'ingresso sbilenca e la apristi con un calcio, mostrando una piccola stanza piena di riviste patinate sulle armi, mappe dei continenti e pile di tascabili (notai misteri militari e biografie di eroi di guerra in inglese e in spagnolo). E poi vidi ciò che più avevo temuto: uno spadone appeso a un muro, a portata di mano.

“Carina. La casa,” commentai, congelato sulla porta d'ingresso.

Mi lanciasti uno sguardo truce come se ti avessi insultato e mi strappasti di mano il secchio delle banane, stipando la frutta avanzata in un frigo pieno zeppo che ronzava in un angolo.

La casa non era che una singola stanza; non vidi una cucina né un bagno ma non chiesi, paralizzato e al contempo in preda al desiderio di correre più veloce che mai. “Mi ha fatto piacere conoscerti,” dissi, mentre cercavo il modo di uscire.

“Tu non te ne vai.” “Devo.”

“Vengo con te, aspetta,” ordinasti, afferrando uno zaino di tela. “Che?”

“Puoi darmi un passaggio,” insistevi, mentre ti passavi le mani sul corpo, come in cerca di armi. Ripercorremmo lungo la strada di campagna dell'andata. Appena prima dell'incrocio verso la strada asfaltata che portava a quella principale borbottasti, “Questo lo devi vedere – fermati.”

“Vedere che cosa?”

Indicando a sinistra, col tuo indice sulla mia faccia, dicesti, “El Río.”

Avevo visto molti fiumi in vita mia – lenti e torrenziali, immacolati e inquinati – e non intendevo andare in alcun luogo isolato insieme a te. “Ti lascio qui e vado avanti per la mia strada,” ti dissi.

“Cinque minuti,” insistesti, “e poi puoi lasciarmi sulla strada principale.” “Non posso,” ti dissi, cercando di contenere la mia frustrazione.

“Lo farai,” ringhiasti, spegnendo il motore e strappandomi le chiavi così velocemente da eludere ogni mio intervento.

“Non possiamo lasciare la macchina proprio qui, stiamo bloccando la strada.” Uscisti, dicendo, “Possono girarci intorno. Ven ya, puñeta⁵.”

Ti seguì giù per un lurido sentiero attraverso fitte rampicanti cariche di nidi di calabrone, giù verso una sponda verdeggianti e rocciosa. Con gli insetti che mi sciamavano in faccia quando arrivammo in riva al fiume e mi sedetti su un piccolo macigno, infastidito, terrorizzato, nauseato. Ero pronto a prendere una pietra e ucciderti in qualsiasi modo. Posasti il tuo zaino, commentando, “Non sei fatto per la vita di campagna, yanqui⁶.”

“Perché mi hai portato qui?” chiesi, guardando sottocchi una pietra delle dimensioni di un pompelmo accanto ai miei piedi – un colpo in testa e sarei fuggito.

Sfilandoti la t-shirt fradicia di sudore, mi informasti, “Posso lavarmeli in città i vestiti, ma ho bisogno di lavare my culo and pinga almeno una volta al giorno.” Slacciate le sneakers, ci ficcasti dentro i calzini. “Che guardi?” chiedesti minaccioso, mentre passavo in rassegna la tua muscolatura da giaguaro con un timore reverenziale che non riuscivo a estinguere.

“Niente,” dissi, fingendo di non avere scrutato la traccia dei peli neri che ti disegnavano una spirale intorno all'ombelico per poi gettarsi nell'ignoto.

“Dovresti buttarti, i minerali allontanano gli insetti,” dicesti sarcastico, mentre pantaloni e biancheria volavano sul sasso con cui stavo per ucciderti.

Mi spogliai mentre ti rotolavi sul letto del fiume come una bestiola felice venuta dalla giungla, dandoti pacche sulle ascelle e sul membro con una tavoletta di sapone che avevi tirato fuori dallo zaino di tela. Dopo averla passata tra le natiche, me la tendesti chiedendo, “La vuoi?”

“Certo.” Misi piede in acqua e afferrai la saponetta prima che la corrente la reclamasse una volta per tutte. Lo strofinai sulla pelle disegnando cerchi rilassanti. E fu in quel momento che vidi un grosso banco di pesciolini guizzare verso di noi, passando intorno e tra le tue gambe e il tuo girovita – come se fossi un elemento naturale del fiume. “Guarda tutti quei pesci!” esclamai, sorpreso dal numero e dalla velocità, mentre ci sciamavano intorno come un corpo unico.

⁵ Un insulto paragonabile al nostro “mezzasega.”

⁶ Traslitterazione latina per “Yankee,” ovvero un dispregiativo per il tipico statunitense bianco.



Fissando l'acqua mentre mi davi le spalle, accennasti, "Non ti faranno del male, signor yanqui biologo marino."

Notando i muscoli tesi della tua schiena e delle tue spalle capii che stavi lavorando su una palpitante erezione, che massaggiasti fino a irrigidirti e sospirare. Ti girasti verso di me, invitandomi con gli occhi a farmi avanti.

Il tuo corpo si scosse e i tuoi muscoli si gonfiarono sulle tue membra, sul tuo torace – la tua faccia distorta che ti faceva sembrare un orco infuriato, mentre viscosi gocce di seme perlaceo schizzavano nell'acqua del fiume e mi passavano accanto nella corrente immutabile, proprio come i pesci un attimo prima.

Incerto su che fare o che dire, mi avviai verso la riva e mi vestii senza asciugarmi, mettendo il sapone nella tua biancheria. Presi le chiavi e le sventolai nell'aria annunciando, "Cinque minuti."

"Cabrón," ringhiasti, mentre lavavi via le ultime gocce di sperma filamentoso nella corrente cristallina.

Bloccasti lo sportello dell'auto, lo sguardo perso oltre il finestrino verso il nulla, verso i tuoi pensieri – forse mi avresti ucciso per mettermi a tacere su quello che ora era il nostro segreto. Avrei potuto lasciarti lì, sai, in quel fiume col tuo sapone, la biancheria e il seme, in mezzo ai calabroni e agli spiriti dei Borikén a tenerti eterna compagnia.

Com'era divertente essere pronto a ucciderti prima che potessi farlo tu – e ora pregavo perché tu facessi qualcosa a me. Avevo messo piede nella tua trappola ben sapendo che cosa fosse; piazzandomi davanti a un treno che accelera, gettando me stesso sulla traiettoria di un proiettile – e per cosa?

Non ammettesti che avevi goduto davanti a me e che mi avevi voluto come complice. Lo sapevo bene, perché una volta ero come te. Non ho dimenticato e mai dimenticherò. Accendendo il motore, dissi, "Il fiume era splendido. Grazie."

Senza guardarmi mi dicesti, "Puoi lasciarmi a El Teniente." "Cos'è?"

"Un bar dove lavoravo – vieni con me," mi invitasti, tornando a guardarmi.

"Perché?"

"Perché voglio che tu lo faccia," rispondesti ridendo, rivelando un sorriso bellissimo e segnato dalle intemperie che si aprì un varco nel mio cuore.

"Mi sbagliavo su di te, hombre," dicesti, con la minaccia che ti riempiva gli occhi come un liquido scuro e gorgogliante.

Quando ti raggiunsi portando le birre indicasti il tavolo da biliardo dicendo, "Cinquanta centesimi."

Rovistando in tasca ti dissi, "Non gioco bene ma giocherò lo stesso." Presi una stecca dallo scaffale e inserii i quarti di dollaro nello slot.

"È solo un gioco, come la vita," dicesti tu, passando il gesso sulla punta della con un ghigno diabolico. Un uomo di pelle nera, con una t-shirt di un giallo luminoso, venne verso di noi, uscendo dal bagno degli uomini. Ti strinse la mano, chiedendoti qualcosa in una lingua straniera che non capivo.

Lo salutasti con entusiasmo infantile e gli rispondesti nella stessa lingua. L'uomo, alto e scuro, mi tese la mano e chiese "¿Cómo estás?" "Bien. Mucho gusto, Carlos." Risposi.

"Yoro," disse lui, la mano grande e ruvida nella mia, e un sorriso luminoso e splendente che mi dava tepore. Dandoci pacche sulle spalle e augurando una buona serata, il gigante profumato e bellissimo lasciò la cantina⁷.

"Chi era?" chiesi, mentre tramavi la mia distruzione mentre disponevi le palle sul tavolo da gioco. "È un brujo⁸ africano. Vive qui parte dell'anno."

"Cosa stavate dicendo?"

"Ciao, come stai – esa mierda." "Parli le lingue africane?"

Evitando il mio sguardo, discesti, "Parlo spagnolo, inglese, arabo, francese e wolof – che è la lingua di Yoro." "Davvero?"

"Te l'ho detto che ero nell'esercito," mi ricordasti freddamente, mentre il triangolo delle palle colorate esplodeva fragorosamente dalla tua forza incanalata, la tua rigida stecca da biliardo che rimbalzava alta nell'aria. "Ero *un translator*⁹ per il vostro Desert Storm" dicesti, gettandomi addosso il tuo piccante spanglish

⁷ In spagnolo nel testo originale.

⁸ Stregone.

⁹ Corsivo in originale, mette in evidenza l'articolo spagnolo e la pronuncia latina del termine inglese "translator," cioè traduttore.



e mandando in buca una palla a strisce nello stesso momento.

“Wow,” fu l’unica cosa che riuscii a dire. Volevo vederti sorridere ancora.

Ritornando allo spagnolo, indicasti te stesso dicendo, “Ammettilo, quando mi hai visto la prima volta, Señor Jíbaro¹⁰, che vendevo frutta vicino alla strada principale, hai dedotto che fossi un idiota.”

“Non ho mai pensato una cosa simile.”

“Ci scommetterei dei soldi – se ne avessi. No me jodas, mentiroso,” minacciasti, chiamandomi bugiardo e mandando in buca cinque palle a strisce in un colpo – colpi di cannone sulla fortaleza.

“Ho semplicemente visto un fruttivendolo,” ti corressi. “Mi fai sembrare uno di quegli stronzi ricchi che guardano i poveri dall’alto in basso. Anch’io sono cresciuto povero.” “¡Ay!” ridesti forte, aggiungendo, “con l’elettricità, le fognature, il formaggio dal welfare, il gelato e una televisión.”

Feci un passo avanti verso di te, sorprendendoti. “Non dimenticare la violenza domestica, gli omicidi, l’eroina, i ratti, i ladri, la brutalità della polizia e le malattie, bugarrón¹¹. Non ho avuto il controllo sulle mie circostanze più di quanto non ne abbia avuto tu. ¡Tú no me jodas!” ti minacciai in risposta, tirando la palla ma mancando per pochi centimetri.

“¿Bugarrón?” mi chiedesti con un colore omicida negli occhi.

“Non far finta che quello che è successo al fiume l’abbia provocato io,” bisbigliai, per rispetto alla tua stimata reputazione.

“Anche voi altri siete bugiardi – che è successo al tuo importante appuntamento? Te lo perdiste.”

“Cosa intendi con voi altri? Se ti conosco appena.”

“Voi altri nati nell’impero del male che pensate di sapere tutto di tutti.”

Trattenendomi dal picchiarti in testa con l’estremità pesante della stecca ammisi, “Sì, ce n’è di gente così. ¡Pero yo no soy uno d’ello!¹²”

La gente ci scrutava con espressioni preoccupate, mentre la nostra rabbia cresceva e le palle andavano in buca con violenza precisa, da cecchini. Mi congedasti con un segno della mano e ordinasti, “Cinquanta centesimi. Ho vinto io.”

Ero così distratto e imbestialito da non rendermi conto della sconfitta. Non avevo mandato in buca nemmeno una palla. Ti buttai addosso i due quarti di dollaro dicendo, “Trovali qualcun altro con cui giocare.” Bevvi ciò che restava della birra e poggiai la bottiglia vuota.

“Ti ho insultato,” ammettesti, lanciandoti verso di me per bloccarmi l’uscita. “Como quieras, Guillermo.”

“La tua nazione ha rovinato la mia vita,” borbottasti come un bambino, lasciando vedere la radice delle tue circostanze col dolore che ti incrinava la voce.

“Mi dispiace davvero,” mi ricordo di averti detto, “ma tu hai cibo, salute, e una natura bellissima intorno. E amici calorosi e felici di vederti, a quanto pare.”

Addolcendoti, chiedesti, “Cosa dovrebbe significare?”

“Tu hai speranza. Puoi usare l’intelligenza per rendere la tua vita migliore.”

“Andiamo fuori un minuto,” mi invitasti. “Me ne sto andando, adesso.”

Mi prendesti gentilmente la mano, sorprendendomi. “Torniamo al fiume, Carlos.” “E ancor più di tutto, Guillermo, sai leggere nel pensiero.”

La casa dove vivevi era sigillata e abbandonata, quando mi ci sono recato l’ultima volta, e non ti ho visto vendere la frutta all’incrocio per mesi. Neppure gli amici di El Teniente ti hanno più visto da allora. Straccerò questa lettera domani a mezzanotte e la darò al tuo fiume, a te, ai tuoi dei, agli dei che parlavano attraverso di te quando mi sei crollato addosso – ai nostri dei. Ay, Yermo.

Con amor siempre,
Carlos.

¹⁰ Inizialmente riferito ai nativi che si rifugiarono in montagna durante la colonizzazione spagnola, ora indica in senso dispregiativo campagnoli poco istruiti che abitano nella zona interna dell’isola.

¹¹ Dispregiativo per uomo che ha rapporti sessuali con altri uomini ma si professa eterosessuale, in genere assumendo il ruolo attivo nella penetrazione.

¹² Colloquiale per “de ellos,” di loro.